

Democrazia ed élites

1. - Nell'articolo precedente su Gaetano Mosca (1) avevo fatto un accenno alla peculiare fortuna della classe politica in Italia, precisando che per illustrarla sarebbe occorso un apposito studio. In questo articolo mi soffermerò sulla fortuna della teoria della classe politica in tre scrittori liberali e democratici, su cui ho già richiamato altra volta l'attenzione ma senza addentrarmi nei particolari (2). Questo nuovo studio ha non soltanto uno scopo informativo per lettori non specialisti, ma si propone: primo, di mostrare che la teoria della classe politica, formulata ed elaborata da scrittori conservatori con precisi intenti di polemica antidemocratica, è stata utilizzata anche da scrittori democratici; secondo, di confermare la tesi cara a Pareto, secondo cui altro è il valore scientifico di una teoria politica, altro il suo uso ideologico.

Gli scrittori a cui mi riferisco sono Piero Gobetti (1901-1926), Guido Dorso (1892-1947) e Filippo Burzio (1891-1948) (3). Quasi coetanei Dorso e Burzio; più giovane di dieci anni, ma di eccezionale precocità, Gobetti, cominciarono (e Gobetti, morto a 25 anni, concluse), tutti e tre, la loro attività di scrittori politici negli anni della crisi dopo la prima guerra mondiale. Si formarono e temprarono nella lotta antifascista. Tanto Dorso che Burzio furono collaboratori di « La rivoluzione liberale », fondata da Piero Gobetti; ma mentre le idee di Dorso erano vicine a quelle di

(1) *Gaetano Mosca e la teoria della classe politica*, in questa Rivista, n. 57, marzo 1962, pp. 3-22.

(2) Nella relazione tenuta nel 1959 al Congresso internazionale di sociologia di Stresa, e pubblicata nel volume *Le élites politiche*, Bari, Laterza, 1961, col titolo: *La teoria della classe politica negli scrittori democratici in Italia*, pp. 54-58.

(3) Ci riferiamo in modo particolare alle seguenti opere: P. GOBETTI, *Scritti politici*, vol. I delle *Opere complete*, a cura di P. SPRIANO, Torino, Einaudi, 1960 (cit. d'ora innanzi come S. P.); G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, vol. II delle *Opere*, a cura di C. MUSCETTA, Torino, Einaudi, 1949 (cit. d'ora innanzi come *Classe*); F. BURZIO, *Essenza e attualità del liberalismo*, Torino, UTET, 1945 (cit. d'ora innanzi come *Lib.*).

Gobetti, le opinioni di Burzio furono sempre, per i gobettiani di stretta osservanza, un pretesto per interventi polemici. Dorso, come Gobetti, avversava la politica del governo liberale italiano, il trasformismo tradizionale della classe al potere, la sua ultima incarnazione nel governo Giolitti. Burzio, invece, era un giolittiano convinto: nel '21 aveva scritto su Giolitti un bel saggio (4), lodato dallo stesso Gobetti, in cui aveva esaltato la solidità della politica e il vigore della tempra morale del vecchio statista. Gobetti e Dorso erano dei politici moralisti, moralisti prima che politici, educatori prima che uomini d'azione: credevano nella politica degli intellettuali. Burzio si professava uno scolaro di Machiavelli e di Treitschke, un seguace della politica realistica, un osservatore spregiudicato delle passioni umane (come Pareto): credeva soltanto nella politica dei politici. Quando Burzio scrisse su « La rivoluzione liberale » un articolo per condannare l'antifascismo etico di Gobetti in nome di una concezione della politica come forza e corruzione, secondo cui non bisogna temere una dittatura quando è virile, Gobetti rispose seccamente che « insistere su un distacco di coscienza e su una questione di dignità è nel nostro stile di poli-

(4) Ripubblicato nel volume *Politica demiurgica*, Bari, Laterza, 1923, pp. 41-79, e, più recentemente, nel volume *Dalla Liberazione alla Costituente*, Torino-Parma, Edizioni palatine di R. Pezzani e C., 1946, pp. 165-201 (cito da quest'ultimo). Vi si leggeva, tra l'altro: « La politica non è pedagogia, né apostolato, non implica fede in tutto quel che si dice, né in tutto quel che si fa. Fra Rabagas e Mazzini c'è posto per un altro tipo umano. Il problema etico della politica, e della pratica in genere, è di manipolare il fango senza sporcarsi le mani, di saper mentire se occorre... conservando il gusto del vero; di dominare, insomma, la realtà senza spregiarla. Anche Sonnino è serio, ma non è furbo; anche Nitti è furbo, ma non sembra, per ora, serio. Il valore, direi culturale, di Giolitti in questo campo è stato soprattutto negativo: è stato cioè di aver funzionato da reagente dello spirito italiano, precipitando in una opposizione concreta contro la sua *forma mentis* molti imponderabili sentimentali in cui si concretano le tare nazionali » (p. 187). Sull'« Ordine Nuovo » del 27 giugno 1921, Gobetti aveva annunciato il saggio di Burzio con queste parole: « Su Giolitti sta per pubblicare un poderoso studio storico-sintetico, nella "Ronda", Filippo Burzio: uno studio da cui si può qua e là dissentire, come noi dissentiamo, ma che ha il merito di cogliere la psicologia dell'uomo nelle intime ragioni che lo legano alla tradizione piemontese » (S. P., p. 213). A questo stesso saggio di Burzio si richiamerà molti anni più tardi, ma con ben diverso animo, il Dorso, in un articolo dell'« Italia libera » del 16 maggio 1945: « In un passato non molto remoto vi fu chi chiamò la politica giolittiana demiurgica, e Filippo Burzio, in un noto saggio, che porta proprio questo titolo, organizzò una serie di argomentazioni che si possono assimilare alla nota risposta di Vespasiano: *pecunia non olet*. Per Burzio la politica *non olet* e, quando ci sia il demiurgo, non si ha diritto di fare la critica alla genesi dell'azione politica, di censurarne i mezzi » (*L'occasione storica*, vol. IV delle Opere, 1949, p. 36).

tici » (5). Gobetti sperava nel riscatto delle classi popolari, guidate, o per lo meno affiancate, da un'élite di intellettuali senza legami col passato, critici illuminati e spietati della tradizione politica italiana; parimenti Dorso, quando parlava di « rivoluzione meridionale », intendeva parlare di una rivoluzione contadina, guidata da intellettuali liberali e radicali, contro le vecchie clientele responsabili della disperata immobilità del Mezzogiorno. Burzio, invece, aveva l'istinto del conservatore, a stento frenato da una educazione liberale moderna: non aveva fiducia nelle masse, destinate ad essere manipolate dal « demiurgo »; sulla scena politica non conosceva altri personaggi che il demiurgo e il demos. Nel '22 prese le difese della monarchia in una serie di articoli, che suscitarono una immediata reazione, sulla rivista di Gobetti, da parte di Natalino Sapegno (6). E sin da quando aveva aderito al programma di rivoluzione liberale nel febbraio del '22, aveva espresso qualche riserva sia sullo scarso apprezzamento, da parte di Gobetti, dell'indirizzo politico monarchico-piemontese, sia sulla credenza nell'imminente possibilità di una vasta partecipazione del popolo alla vita dello stato (7).

Si può scorgere il riflesso di questo diverso atteggiamento dei nostri tre autori di fronte alla politica nel diverso modo con cui essi si servirono della teoria delle élites; ma lo vedremo nell'ultimo para-

(5) L'articolo di Burzio intitolato *Antifascismo etico*, e la replica di Gobetti, furono pubblicati nello stesso numero di « La rivoluzione liberale », III, n. 8, 19 febbraio 1924. La replica di Gobetti in S. P., pp. 503-504.

(6) Questi articoli apparvero, tra il maggio e l'ottobre 1922, col titolo *De Monarchia*, sulla « Stampa », sulla « Tribuna » e sulla « Rivoluzione liberale », poi raccolti in *Politica demiurgica*, cit., pp. 101-144, e in *Dalla Liberazione alla Costituente*, cit., pp. 215-255. Notevole l'ultimo, apparso su « La rivoluzione liberale », I, n. 29, 12 ottobre 1922, in cui Burzio difende il Risorgimento come « un fatto politico riuscito » contro coloro che lo giudicavano « una rivoluzione religiosa fallita »; irride alle ingenuità fedeli dello hegelismo e del mazziniano; ribadisce le sue tesi realistiche (« la materia umana è grezza, chi ci lavora su deve saperlo », p. 251) e contrappone agli ideologici velleitari il politico costruttivo. « Perciò l'ideologismo è sempre sconfitto: servo, e caduca maschera, delle forze sociali che, se ingenuo, s'illude di dominare eticamente... Gli accadimenti vanno sempre fuori del suo quadro, oltre il suo segno, ch'esso è velleitario e non demiurgico. La politica è invece, per definizione, l'attività che riesce: e proprio per questo è tanto odiata da coloro che falliscono. Ha la saggezza della precarietà, della continuità, dei limiti: Richelieu, Bismark, Cavour muojono in piedi; la storia li continua, non li nega » (p. 254). L'articolo polemico di Sapegno, intitolato anch'esso *De Monarchia*, fu pubblicato in « La rivoluzione liberale », I, n. 29, 12 ottobre 1922; la risposta di Burzio, sempre collo stesso titolo, nel n. 32, del 2 novembre 1922; seguita da una replica di Sapegno.

(7) Cfr. *Politica e storia. Polemica sul « Manifesto »*, in « La rivoluzione liberale », I, n. 3, 25 febbraio 1922; e la risposta di Gobetti, sullo stesso numero, ora in S. P., pp. 253-257.

grafo. Qui si vorrebbe ancora fare un tentativo di capire per qual ragione la teoria delle *élites* avesse fortemente attratto autori nuovi, diversi in parte fra loro, e diversi (come Gobetti e Dorso) dai padri della teoria medesima, inseriti in una lotta politica diversa da quella in cui la teoria era sorta e aveva avuto fortuna. Prima di tutto, in sede di giudizio storico, tanto Gobetti che Dorso, accettando le tesi più radicali del risorgimento come rivoluzione fallita e del post-risorgimento come età che aveva raffrenato, attraverso il paternalismo della monarchia e il trasformismo dei partiti e il personalismo degli uomini influenti, l'avanzata delle forze popolari, erano portati a vedere nel modo come erano andate le cose in Italia una conferma della teoria moschiana, cioè di quella teoria secondo cui in qualsiasi regime coloro che detengono il potere sono pur sempre soltanto una minoranza bene organizzata. La teoria pessimistica di Mosca sembrava fatta apposta per piacere a coloro che non erano disposti a dare un giudizio benevolo sullo sviluppo della democrazia in Italia. In secondo luogo, Gobetti, e sulla sua scia il movimento gobettiano (entro il quale si può far rientrare il Dorso), furono sempre caratterizzati da una fiducia illimitata nelle minoranze eroiche, creatrici, battagliere, rivoluzionarie, brevemente negli eretici che, rompendo i vincoli di ogni ortodossia, contribuiscono alla creazione, se pure a lunga scadenza, di nuovi valori, gettano semi che fruttificheranno, sono il sale della storia (8). L'idea cara al Mosca e al Pareto che la storia fosse esclusivamente opera di *élites* offriva, da un lato, un criterio di spiegazione della storia d'Italia, quale si era svolta nel più recente passato, e, dall'altro, un'ancora di salvezza per l'opera di rinnovamento: se è vero che la politica è fatta da minoranze, si trattava di dare vita a una nuova *élite* da contrapporre a quella corrotta, esaurita, decaduta, che stava per essere sconfitta, dopo averlo evocato, dal fascismo. Quanto a Burzio, nonostante l'ammirazione per Pareto, la politica gli appariva, nei primi anni, più opera del demiurgo, cioè del creatore isolato e solitario che si pone al di

(8) Ancora nel '44, scrivendo l'introduzione ad una ristampa de *La rivoluzione meridionale*, pubblicata per la prima volta nel '25 nelle edizioni di Gobetti, Dorso scriveva: « Occorre... un'élite anche poco numerosa, ma che abbia idee chiare e sia spietata nella sua funzione critica. È finito il tempo dell'apostolato individuale... Se il Mezzogiorno, in un supremo sforzo creativo, organizzerà questa minuscola élite senza paura e senza pietà, la lotta potrà essere lunga, ma l'esito non sarà dubbio, poiché tutta la storia italiana non è altro che il capolavoro di piccoli nuclei che hanno sempre pensato ed agito per le folle assenti » (cit. dal vol. III delle *Opere*, p. LI).

sopra del suo tempo, che non di *élites*. La politica non è cosa da lasciare al demos, ma neppure, contrariamente a quel che ne pensavano i gobettiani, alle minoranze degli intellettuali. Solo più tardi, quando scriverà la sua opera principale di teoria politica (1945), riesaminerà esplicitamente la teoria delle *élites* per conciliarla con le teorie democratiche, verso le quali in questi primi anni mostrava una sdegnosa diffidenza. Ma in fondo la concezione demiurgica della politica era parente strettissima della teoria delle *élites*, nel suo aspetto non soltanto descrittivo (com'era nel Mosca), ma anche valutativo (com'era nel Pareto). Erano entrambe figlie di una visione aristocratica della storia, di un atteggiamento di difesa contro la minacciosa democrazia in cammino (9).

2. - Chiunque legga l'opera di Gobetti non può non essere colpito dal fatto che l'idea di « classe dirigente » o « classe politica » è una delle idee direttrici, sia della ricerca storica, sia del programma politico.

Una delle maggiori preoccupazioni di Gobetti storico è la ricerca delle ragioni della nascita e della decadenza della classe politica piemontese, principale protagonista dell'unità italiana. Nella decadenza di questa classe egli vede una delle cause della malattia mortale che ha condotto l'Italia, di crisi in crisi, al fascismo. Come scrittore politico, il suo programma, a lunga scadenza, è la formazione di una nuova classe politica, antifascista, liberale, insieme espressione ed ausilio del movimento operaio nascente. Nel *Manifesto* della rivista « La rivoluzione liberale », espone un piano d'indagine storica che dovrà spiegare anzitutto « la mancanza di una classe dirigente come classe politica »; e concludendo, dichiara: « Compito nostro preciso diventa dunque l'elaborazione delle idee della nuova classe dirigente e l'organizzazione di ogni pratico sforzo che a ciò conduca » (10).

(9) Non è il caso di soffermarsi in questa sede sulla teoria del demiurgo, che fu accarezzata, elaborata e difesa per tutta la vita dal Burzio. Si trova esposta principalmente nell'opera *Il demiurgo e la crisi occidentale*, Bompiani, 1933. Per le origini, si veda *La nascita del demiurgo*, Torino, Lattes, 1948, che raccoglie scritti giovanili. Per il coronamento e la conclusione, la raccolta postuma, *Dal superuomo al demiurgo*, Bologna, Zanichelli, 1952.

(10) *S. P.*, p. 237. « Ma il nostro compito dichiarato — si domanda nella rubrica *Esperienza liberale*, di « La rivoluzione liberale », 18 giugno 1922 (firmata Antiguelfo) — non è appunto la formazione di una classe politica su nuove basi di onestà culturale e di organicità storica? » (p. 379).

Ma Gobetti non si serve del concetto di classe politica soltanto come di uno schema d'interpretazione storica: si trovano nei suoi scritti alcuni riferimenti abbastanza precisi alla teoria stessa della classe politica, così come fu formulata dal Mosca, e in generale un apprezzamento positivo, se pur con qualche riserva (11), della sua validità scientifica. Non bisognerà dimenticare che Gobetti era stato allievo del Mosca all'Università di Torino, cui si era iscritto nel 1917, ove il Mosca insegnava diritto costituzionale dal 1898. In uno dei suoi ultimi articoli, tracciando un quadro dell'università torinese per la rivista del Gangale « Conscientia », metteva il Mosca, insieme con l'Einaudi e il Ruffini, tra gli « uomini europei » dell'Ateneo, e giustificava il giudizio precisando: « La scienza politica di Mosca poi, come tutti sanno, ha trovato più attenti lettori e persino discepoli all'estero che in Italia » (12). Al Mosca, in occasione della ristampa degli *Elementi di scienza politica* presso l'editore Bocca (1923), e del trasferimento all'Università di Roma, il Gobetti dedicava un bello e solido saggio, apparso prima su « L'ora » di Palermo del 26 febbraio 1924 col titolo *Gaetano Mosca*, poi in « La Rivoluzione liberale », del 29 aprile, col titolo *Un conservatore galantuomo* (13). Sin dalle prime righe contrappone la fortuna del Pareto, morto celebre, al silenzio in cui vive il Mosca che pur « l'aveva

(11) Anche se la riserva possa legittimamente attribuirsi non tanto al Mosca, cui mostrò ripetutamente un'affettuosa devozione, quanto al Pareto, per il quale non nutrì alcuna simpatia a causa del dichiarato filofascismo degli ultimi anni. Mi riferisco al seguente passo: « Poiché la teoria delle élites è un valido canone di interpretazione storica ma crea tutti i pericoli dell'intellettualismo sociologico e scientifico da cui nasce. Più rigoroso di Mosca e di Pareto è pur sempre Sorel (e a lui infatti logicamente si accostò poi il Prezzolini) il quale trasporta la teoria delle aristocrazie nel suo ambiente naturale, ossia nella marxistica lotta di classe » (*Il nazionalismo italiano*, in « La rivoluzione liberale », I, n. 27, 20 settembre 1922); poi, con qualche variante, nel libro *La Rivoluzione liberale*, ove si legge: « Poiché la teoria delle élites è un canone valido di interpretazione storica, ma nasconde tutti i pericoli dell'intellettualismo sociologico e scientifico da cui nasce, se non si trasporta la logica di Mosca e di Pareto sino a Giorgio Sorel il quale considera la teoria delle aristocrazie nel suo ambiente naturale, ossia nella lotta di classe » (S. P., p. 1022, i corsivi sono miei). È vero che la riserva critica colpisce unitamente Mosca e Pareto; ma in uno scritto della settimana successiva su *Formentini*, in « La rivoluzione liberale » del 28 settembre 1922, Gobetti parla esclusivamente della « semplificazione paretiana dello schema delle élites » (S. P., p. 408), mentre le citazioni del solo Mosca, come si vedrà nel testo, esprimono sempre giudizi nettamente positivi.

(12) L'articolo, col titolo *Le Università e la cultura, Torino*, è apparso col fascicolo di « Conscientia » del 23 gennaio 1926, e dunque pochi giorni prima della morte, con lo strano pseudonimo Diogene Mastigaforo (S. P., p. 911).

(13) S. P., pp. 652-657.

preceduto nelle più clamorose scoperte di scienza politica » (14). Coglie con esattezza il principale titolo di merito dello scrittore siciliano nell'aver iniziato a ventisei anni, con l'opera sulla *Teorica dei governi* (1884), la battaglia « per far riconoscere e quasi fondare una seconda volta, nella patria di Machiavelli, la scienza della politica ». Che una delle armi di questa battaglia fosse stata la teoria della classe politica, Gobetti aveva ben chiaro in mente e lo riconosceva nello stesso saggio con questo giudizio: « La teoria di Mosca della classe dirigente è veramente una di quelle idee che aprono distese infinite di terre alla ricerca degli uomini » (15).

Purtroppo, la teoria non era sempre stata compresa nel suo valore scientifico ed era spesso divenuta un comodo piedestallo per difendere posizioni politiche. Gobetti non ignorava il tentativo di accaparramento, fatto da Prezzolini e Papini ne « Il Regno », ma riteneva fosse fallito (16). In realtà, anche a lui la teoria interessava soprattutto per l'uso ideologico che se ne poteva fare, se pure in una direzione contraria a quella percorsa dai nazionalisti. Il suo dissenso, nei confronti di costoro, non derivava tanto dal fatto che una teoria scientifica fosse stata distorta a fini politici, quanto dalla constatazione che la distorsione fosse avvenuta in senso opposto a quello che a lui stava a cuore. La teoria delle élites, che ai nazionalisti era sembrata un punto di appoggio per una politica di reazione antidemocratica, non era piuttosto da interpretare come una introduzione ad una fondazione più realistica del liberalismo e della democrazia? A chiusura del saggio sul Mosca, Gobetti tracciava, se pur schematicamente, un programma di studi in questa

(14) Nella vessata questione quale dei due padri della teoria delle élites fosse stato il primo, non dico ad elaborarla, ma a mandarla per il mondo, Gobetti, come si vede, si metteva dalla parte del Mosca, e aveva ragione. In un altro luogo, ancor più chiaramente, dopo aver detto che Prezzolini aveva attinto dal Mosca l'idea della classe politica, aggiunge: « Pareto e Sorel diedero il loro contributo al ripensamento di questo concetto mostrando coi loro studi l'inconscia verità dell'affermata circolazione delle classi dirigenti e l'importanza dei valori personali nei fatti politici » (*La nostra cultura politica*, in « La rivoluzione liberale », II, nn. 5 e 6, 8 e 15 marzo 1923, S. P., p. 471).

(15) S. P., p. 656.

(16) « Prezzolini e Papini cercarono, ai tempi del *Regno*, di far capire ai nazionalisti Mosca e Pareto, ma questo tentativo di integrazione culturale trovò gli spiriti impreparati e non era del resto sufficiente alla realtà impreveduta che si veniva creando » (S. P., p. 1022). Altrove: « Il pensiero dell'élite da costruire non era stato estraneo alla Voce...: Prezzolini l'aveva attinto agli *Elementi di scienza politica* del Mosca dove si trovava in forma di obiettiva considerazione e ne aveva fatto il programma per l'avvenire » (*La nostra cultura politica*, cit., S. P., p. 471).

direzione: « Il compito della speculazione politica che proseguirà l'opera del Mosca è di accentuare questa interpretazione democratica liberale, di mettere audacemente d'accordo i due concetti di élite e di lotta politica » (17). La condizione perchè questo programma si potesse attuare era che la teoria « accuratamente elaborata da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto » si connettesse « più direttamente con le condizioni della vita pubblica e con il contrasto storico dei vari ceti » (18): in tal modo la reinterpretazione della teoria in base ad una concezione agonistica (dialettica, come anche si soleva dire) della storia permetteva una sua conciliazione sia con la dottrina liberale sia con quella democratica.

Gobetti riteneva « schiettamente liberale » la teoria che vede le élites formarsi nei conflitti sociali, in opposizione alle teorie che spiegano la storia non già realisticamente come teatro delle lotte di classe, ma, idealizzandola, come incarnazione di astratte idealità metafisiche, quali la giustizia, il diritto naturale, la fratellanza dei popoli: era un modo d'intendere il liberalismo che rispecchiava la concezione agonistica del liberalismo di Einaudi, e riecheggiava le più volte ribadite insofferenze crociane contro l'astrattismo giusnaturalistico. Quanto all'aspetto democratico della teoria, Gobetti si limitava ad affermare, in forma alquanto sibillina, che il processo di genesi dell'élite è « nettamente democratico » (19). Con ciò intendeva dire che le aristocrazie non piovono dal cielo ma sono l'espressione, di volta in volta, delle forze reali che le esprimono. È inutile aggiungere che questo concetto di democrazia non era molto ortodosso, ma Gobetti poneva i problemi politici in termini rivoluzionari, e la teoria tradizionale della democrazia come governo di maggioranza non gli era di grande utilità. Ancor più nettamente, in un altro passo, spiegava che l'élite « deve intendersi non nel senso che ci sia chi scelga, ma nel senso di un processo storico attraverso cui si rivelano i migliori » (20). Con questa spiegazione lasciava chiaramente capire che aveva in mente non il processo democratico artificiale di un'élite attraverso il metodo dell'elezione, ma il fatto naturale (« fisiologico » avrebbe detto poche righe dopo)

(17) S. P., p. 656.

(18) S. P., p. 955.

(19) S. P., p. 955. Riporto tutto il passo: « Il processo di genesi dell'élite è nettamente democratico: il popolo, anzi le varie classi offrono nelle aristocrazie che le rappresentano la misura della loro forza e della loro originalità ».

(20) S. P., p. 656.

della formazione delle élites attraverso la lotta politica. Ma se tutte le élites erano in quanto tali democratiche, cioè rappresentative, come si potevano distinguere poi le une dalle altre? Qui al giudizio di fatto si sovrapponeva un giudizio di valore, e la teoria si trasformava ancora una volta da dottrina scientifica in ideologia. Il passo finiva così: « In questo senso quasi fisiologico i governanti *devono* rappresentare i governati. Non c'è aristocrazia dove la democrazia è esclusa » (21). Con quel « devono » il problema faceva un bel salto dal regno dei fatti al regno degli ideali: una aristocrazia la quale non può esistere senza democrazia non è più un concetto storico ma un ideale da propugnare. Era l'idea della nuova aristocrazia che avrebbe dovuto sorgere nel seno del movimento operaio e contrapporsi alla vecchia classe dirigente, finita poi pronuba e serva del fascismo. Già in uno scritto dei primi anni aveva detto, in polemica col Pareto: « Oggi si attua una rivoluzione democratica nel vero senso della parola. L'élite che si formerà sarà più che mai fluttuante e aperta a tutti. Il Pareto non ci può negare che questo insegna la storia. La classe dirigente si fa sempre meno rigida, sempre più ampia e popolare. Di casta si fa classe e ordine » (22). Dove, ancora una volta, la critica colpiva non la teoria in se stessa, ma la sua interpretazione.

3. - In qualunque modo si dovesse intendere il rapporto tra democrazia ed élite, è certo che nel pensiero di Gobetti la teoria delle élites era strettamente connessa ad una concezione liberale e democratica della vita politica. Preso atto che la lotta politica è lotta di aristocrazie, l'attenzione dello storico e del politico si spostava dalla constatazione della loro immancabile presenza in qualsiasi regime al problema del loro diverso modo di formazione; e intesa la democrazia come uno dei modi possibili di formazione di una classe politica, tra teoria della democrazia e teoria della classe politica cadeva ogni ragione di contrasto. In Gobetti, se mai, si era manifestata, per una non chiara separazione tra il piano ideologico e quello scientifico, e a causa di un ambiguo concetto di democrazia, la tendenza diametralmente opposta a quella degli scrittori reazionari, cioè a interpretare la teoria delle élites esclusivamente in senso democratico, a non considerare altro processo della

(21) S. P., p. 657. Il corsivo è mio.

(22) S. P., p. 192.

loro formazione che quello democratico, mediante la formula sopra riportata che « non c'è aristocrazia dove la democrazia è esclusa ».

Spettava a Guido Dorso, tanto affine, per idee e temperamento, al Gobetti, riprendere il tema, approfondirlo ed esporne una elaborazione, che è il primo serio tentativo, se pur incompiuto e frammentario (23), di continuare l'opera del Mosca. Il saggio del Dorso è interessante non solo per il contenuto, ma anche perchè è la prima indubbia testimonianza della avvenuta acclimatazione della teoria della classe politica in campo democratico. Esso ci mostra, oltretutto, che questa acclimatazione è stata possibile per due ragioni: anzitutto, la teoria della classe politica è accolta sempre più come teoria scientifica e non come ideologia; in secondo luogo, per regime democratico e liberale si intende sempre più, realisticamente, un regime caratterizzato non già dalla mancanza di una classe politica, ma da un certo modo di formazione e di avvicendamento di essa. La teoria della classe politica diventa un'espressione di atteggiamento realistico di fronte alla politica, cioè di un modo di considerare i fenomeni politici, che tien conto della natura umana, così com'è, e non cerca di abbellirla per propinare programmi irrealizzabili. Contro l'opposto atteggiamento utopistico, Dorso scrive: « Tutta la storia delle cosiddette dottrine politiche è un cimitero di generose utopie, che grandi ingegni hanno disegnato sulla carta nel vano tentativo di correggere la natura umana » (24).

Alla consapevolezza dell'importanza della classe politica come strumento di interpretazione storica, il Dorso fu condotto da uno studio sulla classe dirigente meridionale, ch'egli intraprese per redigere una relazione al convegno sui problemi del Mezzogiorno, svoltosi a Bari dal 3 al 5 dicembre 1944. Durante questo studio s'accorse che « la formazione di una classe dirigente è un mistero della storia, che né il materialismo né l'idealismo sono ancora riusciti a svelare », e giunse alla convinzione che « è compito proprio della teoria politica ricostruire a grandi linee la genesi e la struttura di una classe dirigente » (25). L'influenza del Mosca è palese, ed

(23) Il Dorso si rendeva conto che il suo saggio aveva soltanto valori d'abozzo. A proposito della divisione della società in classi scriveva: « Naturalmente, anche questo argomento giustificerebbe la redazione di un trattato o addirittura di una serie di trattati. Ma, non essendo ciò possibile, mi limiterò a una serie di accenni, sufficienti a eccitare il pensiero del lettore e ad inquadrare l'argomento » (*Classe*, p. 136).

(24) *Classe*, p. 162.

(25) *Classe*, p. 9.

è, del resto, più volte dichiarato: come per Gobetti, anche per Dorso, Mosca sembra contare più di Pareto. Il *Trattato di sociologia* è citato, ma la terminologia e l'impostazione generale sono tratte dagli *Elementi di scienza politica* (26). È comunque abbastanza curioso che in un ambiente saturo di antisocialismo idealistico, Dorso parli, senza aggrottar le ciglia, di « scienza politica », nel senso positivista di conoscenza empirica, fondata sull'osservazione, delle costanti storico-politiche, al fine di stabilire « vere e proprie leggi sociali e politiche » (27), e giunga a proclamare in evidente polemica con la visione individualizzante dello storico: « ... se non ci serviamo del metodo classificatorio, rischiamo di non comprendere niente della politica e della storia » (28). Lo scopo che egli si propone è principalmente sistematico: più che per originalità di idee, il suo saggio, che pur contiene analisi corrette e intuizioni felici, si distingue per l'elaborazione e l'ordinamento di una materia, manipolata di solito da scrittori dilettanti in cerca di formule ad effetto. Ed è una riprova che la teoria della classe politica, staccata dal suo primitivo contesto ideologico, non costituisce più per gli scrittori democratici uno spauracchio. Tratta direttamente dal Mosca è la definizione di classe politica come minoranza organizzata: per il Dorso, come per il Mosca e il Pareto, l'esistenza di questa minoranza che governa è ormai un fatto oggettivo di cui lo studioso deve prender conoscenza e di fronte al quale non deve aver ragioni né di entusiasmo né di scandalo: « L'imperfezione della natura umana ha avuto come conseguenza che le società umane non hanno potuto organizzarsi se non attraverso queste formazioni oligarchiche che formano l'ossatura di tutta la struttura sociale » (29).

Degni di rilievo nella breve trattazione mi paiono soprattutto quattro punti. Anzitutto, nella distinzione tra classe dirigente e classe diretta, o più precisamente alla interdipendenza tra le due classi: qui si rivelano in generale la sua passione democratica ed in particolare l'ispirazione gobettiana. La classe diretta « recita

(26) Si veda, ad esempio, a p. 127, in nota, l'affermazione che la terminologia parettiana è « alquanto confusa » e la distinzione tra eletti e governanti in Pareto è « poco approfondita ». Del Pareto il Dorso mostra di apprezzare la teoria delle derivazioni: « Pareto ci ha insegnato che le derivazioni non servono a niente quando i residui sono cambiati » (p. 41). Cfr. anche p. 150.

(27) *Classe*, p. 122.

(28) *Classe*, p. 139.

(29) *Classe*, p. 133.

anch'essa la sua parte nella lotta politica » (30). Una classe dirigente non nasce *ex nihilo*, ma è reclutata nella classe diretta, normalmente, soprattutto in passato, mediante cooptazione; di conseguenza essa è lo specchio di un popolo, sì che è vera la massima che ogni popolo ha il governo che si merita: una classe dirigente scadente è l'espressione di una nazione in decadenza. « Questa interdipendenza tra popolo e classe dirigente è un fattore costante, che appare in chiarissima luce nei periodi rivoluzionari, ma che opera sempre, per quanto in sordina » (31). Il secondo punto è la distinzione, nell'ambito della classe governante, tra classe dirigente e classe politica: la prima abbraccia tutti coloro che in una determinata società hanno una funzione direttiva, sia essa politica o intellettuale o economica, la seconda comprende quella parte della classe dirigente che esercita esclusivamente funzioni politiche: è chiamata di volta in volta « comitato direttivo », « sottosezione specializzata », « strumento tecnico » della prima (32). Questa distinzione serve, fra l'altro, come schema di interpretazione storica: vi può essere mutamento di classe politica senza che muti la classe dirigente, come avvenne, in Italia, nel passaggio dalla Destra alla Sinistra; solo quando si ha mutamento di classe dirigente, e non solo di classe politica, si può parlare di rivoluzione. In terzo luogo, Dorso ci fa notare che la classe politica non è un tutto monolitico: la tendenza a fare coattivamente della classe dirigente un'unità senza distinzione è propria delle dittature, nel senso moderno della parola; ma è tendenza che appartiene alla patologia sociale. Ogni classe politica tende a scindersi, per la natura stessa della lotta politica, in classe di governo e in classe di opposizione: dove il meccanismo della lotta politica funziona regolarmente, le due classi tendono ad avvicinarsi; altrimenti, una delle due tende a mantenere il potere in permanenza, il che peraltro non elimina l'esistenza di un'opposizione. Anche il Dorso, come il Gobetti, si ispira alla concezione liberale che attribuisce un valore positivo alla lotta nello sviluppo e nel progresso della società: la lotta è per l'uomo un istinto; e s'esprime in sommo grado nella lotta ideologica, soffocata la quale, « la vita umana retrocederebbe a uno stadio nettamente biologico, costituirebbe la

(30) *Classe*, p. 168.

(31) *Classe*, p. 131.

(32) *Classe*, pp. 127, 134, 158.

più disastrosa delle involuzioni » (33). La lotta ideologica nella società moderna s'esprime attraverso i partiti, a proposito dei quali Dorso fissa il quarto punto che mi preme sottolineare: i partiti moderni sono il crogiuolo nel quale si elabora la classe politica, e in quanto tali sono gli « strumenti razionali per il ricambio tra classe diretta da una parte e classe dirigente e classe politica dall'altra » (34). E ancora: « ... la classe politica è una formazione della classe dirigente tecnico-politica per il governo del paese, ma la sua elaborazione avviene costantemente e normalmente attraverso il partito politico, la cui funzione specifica è appunto quella di selezionare da tutta la massa gli uomini che hanno attitudini per governare il paese » (35). E anche per i partiti il Dorso si rifaceva all'analisi « magistrale » del Mosca.

Questa analisi, peraltro, non era così impassibile da non lasciare apparire, di tra le maglie delle nozioni generali, l'intento ideologico. Del resto, era stata proprio la vocazione del riformatore politico, che aveva spinto il Dorso a cercare di veder chiaro in alcuni problemi di scienza politica: bisognava indagare il segreto della formazione della classe dirigente per conoscere qual fosse la situazione ideale in cui la classe dirigente potesse formarsi ed operare. Il problema politico di fondo era pur sempre quello di garantire la classe governata contro gli abusi di potere della classe governante; a questo problema il Dorso cercava una risposta nella soluzione liberale più ortodossa, ovvero nella scissione permanente della classe politica in due frazioni opposte, destinate ad alimentare la lotta politica attraverso i partiti e ad avvicinarsi pacificamente nella direzione dello stato. Quanto all'ideale democratico, era chiaro al Dorso che la caratteristica di una società democratica stava nel ricambio costante, regolare, continuo, tra classe diretta e classe dirigente attraverso la lotta organizzata dai partiti. Ad una democrazia diretta in senso assoluto, che non era mai esistita, egli opponeva una democrazia diretta in senso storico, cioè « una organizzazione nella quale sia opposto il minor numero di ostacoli possibile al duplice ricambio tra classe diretta e classe dirigente e classe politica » (36). In tal modo giungeva a proporre una concezione della

(33) *Classe*, p. 170.

(34) *Classe*, p. 180.

(35) *Classe*, pp. 176-177.

(36) *Classe*, p. 79.

democrazia, che non era più affatto incompatibile con la teoria dell'antidemocratico Mosca.

4. - La teoria delle *élites* costituisce il fulcro di un programma politico liberale-democratico anche nell'opera, a torto dimenticata, del paretiano (37) Filippo Burzio, *Essenza ed attualità del liberalismo*, uscita subito dopo la liberazione, nel 1945. Mentre il Dorso si pone di fronte al problema delle *élites* in veste di storico e di sociologo, e tenta di fissare una serie di punti che dovrebbero servire ad illuminare i partiti politici, Burzio non disdegna di presentarsi direttamente come ideologo, cioè come elaboratore di un programma neo-liberale adattato ai tempi e al progresso tecnico e storico. Ma è un ideologo che vuole appoggiare i piedi sul terreno fermo della verità sperimentale, e si vale, o presume di valersi, contro i suoi avversari, di argomenti ricavati dall'osservazione dei fatti.

Sin dalle prime battute, Burzio dice molto chiaramente che è venuta l'ora di « sfruttare e applicare alla costruzione delle ideologie ed all'arte della politica i dettami delle scienze economiche e sociali, in quel ch'esse abbiano di acquisito e di incontrovertibile » (38). Ebbene, tra le scoperte scientifiche, acquisite ed incontrovertibili, su cui tutti i partiti dovrebbero fondare le loro costruzioni ideologiche « in luogo delle fumosità retoriche e delle vacuità o menzogne demagogiche » (39), c'è la teoria delle *élites*. Solo che

(37) Burzio considera Pareto come l'ultimo dei suoi cinque maestri (gli altri sono Rousseau, Goethe, Bergson e Croce) nella commemorazione di Pareto tenuta a Ginevra nel 1924. Vedile nel volumetto, *Ritratti*, Torino, Ribet, 1929, col titolo *Pareto e altri*, pp. 9-35. Nella stessa raccolta il saggio *Appunti per un trattato* (1929), pp. 141-170, in cui Burzio esprime il proposito di scrivere un trattato di sociologia e dichiara di volerlo mettere « sotto il segno di V. Pareto » (p. 160). Nel volume *Politica demiurgica*, già citato, uno degli autori più menzionati, insieme con Croce e Sorel, è Pareto. Nella sua opera più personale e impegnativa, *Il demiurgo e la crisi occidentale*, già citato, scrive: « ... quanto alla tinta contemporanea ed agli aspetti pratici del mio problema, gli uomini cui allora mi sentii più vicino furono due illustri ingegneri, i quali ebbero, anche culturalmente, notevole influenza su me: Giorgio Sorel e Vilfredo Pareto » (p. 146). All'insegnamento di Pareto rimase fedele sino agli ultimi anni. Scrisse il 5 dicembre 1946 un articolo, a proposito di una ristampa dei saggi paretiani *Trasformazioni della democrazia*, intitolato *Un insegnamento di Pareto*, ora in *Repubblica anno primo*, Torino, Casa editrice Egea, 1948, pp. 48-51. E vi dedicò pure alcuni studi scientifici: *Introduzione alla sociologia*, in « *Giornale degli economisti e Annali di economia* », VI, 1947, pp. 139-161; *Le azioni non logiche di Pareto*, nella stessa rivista, VI, 1947, pp. 525-539; *Il concetto di residuo in Pareto*, nella stessa rivista, VII, 1948, pp. 125-138.

(38) *Lib.*, p. XII.

(39) *Lib.*, p. XIII.

sinora l'insieme delle scoperte scientifiche, che vanno sotto questo nome, è stato indirizzato falsamente dai suoi stessi iniziatori a sostenere una politica conservatrice, se non addirittura reazionaria, in una direzione anti-liberale e anti-democratica per opera di Pareto, in una direzione liberale, ma anti-democratica, per opera del Mosca. Burzio è convinto che, al contrario, i risultati della scienza politica confortino piuttosto l'ideologia liberale-democratica che le ideologie avverse: è perfettamente consapevole che altro è un discorso scientifico altro un programma politico (non sarebbe stato quel paretiano che professava di essere se non avesse ben appreso questa distinzione); ma ha l'ambizione di mostrare che l'ideologia che egli si accinge a proporre è più scientifica delle altre, o per lo meno si appoggia a verità sperimentali e non a finzioni o a illusioni.

Il procedimento con cui il libro è costruito si può riassumere in questo modo: poste alcune leggi sociologiche, si tratta di trovare la politica che meglio le rispetti o addirittura le asseconi. Le leggi sociologiche fondamentali, che il nostro autore crede di poter accettare incondizionatamente, sono due: la legge dell'ineguaglianza o delle *élites*, e la legge della circolazione delle *élites*. Nella legge dell'ineguaglianza o delle *élites* sono messe l'una accanto all'altra due affermazioni diverse, che avrebbero dovuto essere meglio distinte: vi è, da un lato, l'affermazione, che risponde più esattamente al primo titolo della legge, secondo cui gli uomini nascono diversi di attitudini e di capacità; dall'altro, l'affermazione, rispondente meglio al secondo titolo della legge, secondo cui tutto quanto si fa al mondo di originale e di creativo in ogni campo è opera di minoranze. Da quest'ultima affermazione discende la conseguenza che anche la direzione politica è sempre esercitata da minoranze (la cosiddetta « classe politica »). Quale sia il rapporto tra la prima e la seconda affermazione, a dire il vero, non si vede chiaro: con la prima si constata semplicemente che gli uomini sono diversi; con la seconda si dice qualche cosa di più, cioè che gli uomini, oltre ad essere diversi, il che implica soltanto un giudizio di fatto, sono, anche, alcuni migliori di altri, il che implica un giudizio di valore ovvero una gradazione stabilita in base all'assunzione di certe qualità, come quelle di originalità, creatività, ecc. In realtà, l'affermazione che interessa al Burzio, e da cui trae poi tutte le conseguenze pratiche, non è la prima, ma, buona o cattiva che sia, la seconda. Quanto alla seconda legge, quella sulla circolazione delle *élites*, non viene definita con molta esattezza: c'è puramente e semplicemente il ricono-

scimento del fenomeno per cui nei ranghi superiori della società si verifica « quel perenne salire e scendere », onde chi non ha più le qualità specifiche per stare in alto è sopraffatto dalla spinta ascensionale di chi è nato in basso ed è superiormente dotato.

Sulla validità sperimentale di queste leggi sarà meglio non andare troppo per il sottile. Con una agghindatura scientifica, Burzio ripeteva quel che avevamo già appreso dai maestri: e cioè che il governo della società, così come le attività creative e direttive, sono esercitate da minoranze, e che queste minoranze tendono a trasformarsi più o meno rapidamente. Quel che era nuovo, o per lo meno era nuovamente e più sistematicamente affermato, erano le conseguenze politiche che se ne voleva trarre. Alle due leggi Burzio faceva corrispondere due postulati: alla prima il postulato liberale, alla seconda il postulato democratico. Col postulato liberale prendeva posizione rispetto alla formazione delle *élites*; col postulato democratico, rispetto alla loro trasformazione. Il proposito era manifestamente quello di mostrare che, una volta accettati i dati che l'osservazione storica proponeva inderogabilmente alla intelligenza del politico, c'erano alcuni principi d'azione (i cosiddetti « postulati ») che si adattavano meglio di altri alla realtà dei fatti, e questi principi d'azione erano il liberale per quel che riguarda la formazione e quello democratico per quel che riguarda la trasformazione delle *élites*.

Anche per il Burzio il nucleo della concezione liberale era la lotta regolata, la concorrenza, l'antagonismo come condizione di progresso civile: orbene, se era fatale che solo piccole minoranze fossero chiamate al governo della società, l'unico modo per attenuare la durezza di questa condizione umana era di promuovere la formazione di diverse *élites*, l'una in libera e leale contesa con le altre. Burzio non pensava tanto alla contrapposizione tra classe politica di governo e classe politica di opposizione, come aveva fatto il Dorso, quanto al contrasto tra *élite* politica ed *élite* economica; contrasto in cui vedeva una garanzia, da un lato, contro il capitalismo sfrenato, dall'altro, contro il dispotismo politico. Solo la concezione liberale tendeva a promuovere « la pacifica coesistenza, la parità di rango, il naturale influsso in ogni campo specifico, l'equilibrato e libero gioco, non di una sola, ma di tutte le *élites* sorgenti dal popolo » (40).

(40) *Lib.*, p. 29.

Quanto al postulato democratico, intesa la democrazia nel senso tradizionale come governo dal basso, o governo designato con metodo elettivo, esso provvedeva, meglio di quello opposto aristocratico, che si fondava sulla ereditarietà delle cariche, al rinnovamento delle *élites*, perché frapponeva minori ostacoli al passaggio da una classe all'altra. Anche qui, una volta dato come certo, da un lato, che le *élites* non durano, e se non sono rinsanguate decadono, e, dall'altro, che « dal seno delle masse popolari sorgono continuamente uomini dotati di qualità superiori in ogni campo », o, con giudizio popolare corrente, il popolo è « il perenne vivaio delle *élites* » (41), sembrava al Burzio che fosse più ragionevole quel metodo di formazione delle *élites* che dava alla massa maggiori possibilità di emergere e di salire. Contrariamente al Mosca, che era stato uno degli avversari più duri a morire dell'estensione del suffragio, Burzio, attenuando la sua iniziale diffidenza verso il demos, accettava e propugnava il suffragio universale. C'era da domandarsi se il riconoscimento dell'uguaglianza di voto non fosse in contraddizione con la enunciata legge dell'ineguaglianza. Se è regola fondamentale di giustizia che gli eguali vengano trattati in modo eguale, i diseguali in modo diseguale, il riconoscimento del suffragio universale non implicava un trattamento eguale di diseguali? Gli argomenti che Burzio adduceva a favore di questa deviazione erano principalmente due: 1) le differenze ci sono, ma è difficile, se non addirittura impossibile, definirle in modo obiettivo; 2) al di là delle differenze individuali, esiste in tutti gli uomini una parte comune in cui tutti si ritrovano. Il primo argomento non smentiva la legge dell'ineguaglianza; soltanto la considerava, almeno nella materia dei diritti politici, inapplicabile; il secondo, invece, ancorché il nostro autore non lo rilevasse, poneva accanto alla ferrea legge dell'ineguaglianza un'altra, non meno ferrea, legge dell'uguaglianza, come chi dicesse che gli uomini erano in parte diseguali e in parte uguali. Ho già detto del resto che la parte solida della legge dell'ineguaglianza o delle *élites* era quella che si riferiva non all'ineguaglianza, ma alle *élites*. Quel che ora premeva al Burzio era di conciliare questa legge con un programma politico democratico. Di questo sforzo di conciliazione era tanto consapevole da affermare che, ammesso il postulato demo-

(41) *Lib.*, pp. 54-55.

cratico, « i rapporti fra dottrina delle *élites* e teoria egualitario-democratica (cioè fra la realtà sperimentale e una formidabile aspirazione delle masse odierne) perdono quel carattere di reciproca incompatibilità, e di opposizione assoluta, che conservano, ad esempio, nelle trattazioni del Pareto e del Mosca » (42).

Nell'opera del Burzio la distinzione fra validità scientifica e uso ideologico della teoria delle *élites* diventa trasparente. Era chiaro ormai che la constatazione della presenza di minoranze attive nella storia poteva essere utilizzata sia in direzione di una ideologia reazionaria sia nella direzione opposta. La teoria delle *élites*, in fondo, affermava soltanto che la presenza di minoranze attive in una massa passiva e disorganizzata era inevitabile. Ma sia rispetto alla formazione sia rispetto alla trasformazione, le *élites* erano profondamente diverse: la scelta tra l'una e l'altra dipendeva da una decisione politica, in ultima analisi da un giudizio di valore. Di qua la possibilità di far approdare la teoria a diversi lidi. La scelta di Burzio era guidata sia da una concezione liberale opposta a quella totalitaria, sia da una concezione democratica opposta a quella aristocratica. La prima gli rivelava un'alternativa tra *élites* ristrette e malefiche, caratteristiche degli stati totalitari, ed *élites* larghe, tolleranti e benefiche, proprie delle società in cui è promossa la libera gara delle capacità; la seconda, lo conduceva a prospettare un'altra alternativa, che egli esprimeva in maniera efficace, contrapponendo le *élites* che si impongono a quelle che si propongono (43).

5. - Ho di proposito richiamato l'attenzione del lettore sul fatto che in tutti e tre i nostri autori la teoria della *élite* si presenta ora come un programma politico ora come una dottrina scientifica. Ma è giunto il momento di sottolineare le differenze: in Gobetti prevale il programma politico, in Dorso la teoria scientifica, in Burzio, che scrive sull'argomento l'opera più organica, sono chiaramente presenti tanto un programma politico quanto una teoria scientifica. Le differenze, peraltro, non sono solo di ispirazione, ma anche di sostanza. Gobetti e Dorso fanno leva, nella utilizzazione ideologica della teoria, sulla contrapposizione tra un'*élite* vecchia, che ha ormai esaurito il suo compito, e un'*élite* nuova, che dovrebbe

(42) *Lib.*, p. 70.

(43) *Lib.*, p. 19.

rinnovare il costume politico italiano, tra un'*élite* reale, ancorata alle classi padronali, e un'*élite* ideale, alleata alle classi popolari in movimento. In questa contrapposizione si vede primamente l'innesto della teoria delle *élites* in una concezione democratica della vita politica. Sono sempre gruppi ristretti che dirigono la politica: la differenza tra una politica conservatrice e una politica democratica non sta nella presenza o meno di minoranze al governo, ma nella diversa formazione e nella diversa ispirazione di questo gruppo ristretto. Una politica democratica è una politica elaborata da minoranze che esprimono esigenze e ideali progressivi, e portano le classi popolari alla coscienza dei propri diritti e della propria missione storica. In Burzio, invece, emerge non tanto una contrapposizione tra vecchie e nuove *élites*, quanto piuttosto una contrapposizione tra una concezione monistica delle *élites* e una concezione pluralistica, che considera ottima società quella in cui esistono diverse *élites* in lotta tra loro. Qui si potrebbe parlare più propriamente di un innesto della teoria in una concezione liberale della vita politica, intesa la società liberale come quella in cui sono poste le migliori condizioni per un aperto antagonismo tra i gruppi rivali. Per quanto presente in Gobetti e in Dorso l'idea liberale, e per quanto sentita (se pure un po' in ritardo) da Burzio l'idea democratica, non par dubbio che nei primi l'accento cada sull'istanza democratica, nel secondo sull'istanza liberale.

Per quel che riguarda la teoria scientifica, la differenza tra Dorso e Burzio sta fondamentalmente nel fatto che il primo sviluppa Mosca, pur non ignorando Pareto, il secondo sviluppa Pareto, pur non ignorando Mosca. Ho già avuto occasione di osservare (44) che il modo comune di considerare le dottrine di Mosca e di Pareto come se fossero la stessa cosa è indizio di un'analisi poco approfondita del pensiero dei due autori: il primo aveva rivolto la propria attenzione principalmente alla *élite* politica, strettamente intesa, il secondo al fenomeno generale delle *élites*, intese come gruppi eminenti in ogni campo di attività (dal politico all'economico, dal militare al culturale). Il Burzio lo riconosce esplicitamente: « La classe politica del Mosca non è che una — e sia pure delle più imporanti — tra le tante *élites* considerate dal Pareto; il quale d'altronde ebbe cura di distin-

(44) *Fatti e valori della teoria delle élites*, in « Comunità », n. 80, giugno 1960, p. 6.

guerla in seno alle altre, chiamandola "classe eletta di governo", e assegnandole tutta l'importanza che merita » (45). Orbene, la diversa fonte dei nostri due autori si rivela in ciò che il pluralismo cui mira il primo è politico, quello cui mira il secondo è anche sociale. L'antagonismo tra gruppi rivali è là un antagonismo tra governo e opposizione; qua, tra le *élites* politiche, da un lato, e quelle economiche, morali o religiose, dall'altro.

NORBERTO BOBBIO

(45) *Lib.*, p. 40.